IN MORTE DI LORENZO MASCHERONI CANTICA DI V. MONTI: 2...

IN MORTE

DI

LORENZO MASCHERONI

CANTICA

DI V. MONTI.

CANTO SECONDO.

MILANO
Presso Pirotta e Maspero Stampatori-Librai
in Santa Margherita.

ANNO IX.

Io pongo la presente edizione sotto la salvaguardia delle leggi; e dichiaro, che citerò avanti i tribunali ogni contraffattore, e spacciatore di edizione contraffatta, riclamando contro di essi l'esecuzione della legge 19 fiorile anno 9.° risguardante le produzioni d'ingegno.

Milano li 16 messidoro anno 9.°

I due esemplari richiesti dalla legge sono stati consegnati alla Biblioteca Nazionale.

CANTO SECONDO.

Pace, austero Intelletto. Un'altra volta
Salva à la patria: un Nume entro le chiome
La man le pose, e lei dal fango ha tolta.
Bonaparte.... Rizzossi a tanto nome
L'accigliato Parini, e la severa
Fronte spianando balenò, siccome
Raggio di sole che, rotta la nera
Nube, nel fior che già parea morisse,
Desta il riso e l'amor di primavera.
Il suo labbro tacea, ma con le fisse
Luci, e con gli atti dell'intento volto,
Tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l'altro, a poscia in se raccolto,
Bonaparte, seguía, della sua figlia
Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.
Sai che col senno e col valor la briglia
Messo alla gente avea che si rinserra
Tra la Libica sponda e la vermiglia.

Sai cha il truca Ottomano e d' Inghiltera
L' avaro traditor che seco il fronte
Già dell' auro temea ch' India disserra,
Congiurati in suo danno alzar la fronte:
E denso di ladroni un nembo venne
Dall' Eufrate ululando e dall' Oronte.
Egli mosse a rincontro, e nol rattenne
Il mar della bollente Araba sabbia
I vortici sfidonne, e li sostenne.
Domò del folle assalitor la rabbia;
Iaffa, e Gaza crollarono, e in Ascalona
Il Britanno fellon morse le labbia.
Ciò cha il prode fe' poi sallo Esdrelona,
Sallo il Taborre, e l' onde che sul dorso
Sofferse asciutto il piè di Bariana.
Sallo il fiume che corse un dì retrorso,
E il suol dove Maria, siccome è grido,
Dell' uomo partorì l' altro soccorso.
Doma dal Siro la baldanza, al lido
Folgorando tronò, che al doloroso
Di Cesare rival fu sì mal fido.
E di lunate antenne irto e selvoso
Del funesto Aboukir rivide il flutto,
E tant' oste che il piano avea nascoso.

Ivi il Franco Alessandro il fresco Intto
Vendicò della patria, e l'onde infecce
Di barbarico sangue, sì che tutto
Coprì la strage il lido, e il lido fece:
Quei che il ferro non giunse il mar sommerse;
E d'ogni mille non campar li diece.
Ahi gioje umane d'amarezza asperse!
Suonò fra la vittoria orrendo avviso,
Che in doglia il gaudio al vincitor converse.
Narrò l'infamia di Scherer conquiso,
E dal Turco, dall'Unno, e dallo Scita
Desolato d'Italia il paradiso.
Narrò da pravi cittadin tradita
Francia, e senza consiglio e senza polo
Del governo la nave andar smarrita.
Prima assalsa l'Eroe stupore e duolo,
Poi dispetto e magnanimo disdegno,
E na scoppiò da cento affetti un solo.
La vendetta scoppiò, quella che segno
Fu di Camillo all'ire generose,
E di lui che crollò da' Tranta il regno.
Così partissi, e al suo partir si pose
Un vel la sorte d'Oriente, e l'urna,
Che d'Asia i fati racchiudea, nascose.

Partissi; e di là dosa alla diurna
Lampa il corpo perd' ombra, la fortuna
Con lui mosse fedele e taciturna;
E nocchiera s'assisa in su la bruna
Poppa che grave di cotanta spena
Già di Libia fendea l'ampia laguna.
Innanzi vola la vittoria, e tiene
In man le palme ancor fumanti, e sparse
Della polve di Memfi e di Siena.
La sentir da lontano approssimarse
Le Gallicha falangi, ed ogni petto
Dell'antico valor tosto riarse.
Ella giunse, a a Massena, al suo diletto
Figlio gridò: son teco. Elvezia e Francia
Udir quel grido, a serenar l'aspetto.
L'Istro udillo, e tremò. La Franca lancia
Ruppe gli Ungari patti, e si percosse
Il vinto Scita per furor la guancia.
L'udir le rive di Batavia, a rosse
D'ostil sangue fumar; a nullo forsa
De' nemici rediva onde si mosse;
Ma vil patto il fiaccato Anglo soccorse:
Frutto del suo valor non colse intero
Gallia, ed obbliquo il guardo Olanda torse.

Carca frattanto del fatal guerriero
Il lido afferro la felice antenna:
Na stupisce ogni sguardo, ogni pansiero.
Levossi per vederlo elto la Senna,
E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
Nè il come lo diria lingua nè penna.
Ei la salute della patria volle,
E potè ciò che volle, e al suo volere
Fu norma la virtù che in cor gli bolle.
Fu di pietoso cittadin dovere,
Fu carità di patrie, a cui già morto
Cinque tiranni avean le forza intere.
Fine agli odj promise: e di ritorte
Fu catenata la discordia; e tutto
Della rabbia civil chiuse le porte.
Fin promise al rigore: e ricondutto
Le mansuete idee giustizie rise
Su le sentenze del furor distrutte.
Veraca e saggia libertà promise:
E i delirj fur questi, e senza velo
Secura in trono la ragion s'assise.
Gridò guerra: e per tutto il Franco cielo
Un fremere un tuonar d'armi s'intese
Cha al nemico portò per l'ossa il gelo.

Invocò la vittoria: ed ella scese
Procellosa su l'Istro, e l'arrogante
Tedesco al piè d'un nnovo Fabio stese.
Finalmente d'un Dio preso il sembiante
Apriti, o Alpe, ei disse: e l'Alpe aprissi,
E tremò dell'Eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte ndirsi
Tal d'armi, di nitriti, e di timballi
Fragor, che tntti ne muggian gli abissi.
Liete da lungi le Lombarde valli
Riposero a qnel mugghio, e fiumi intanto
Scendean d'aste, di bronzi, e di cavalli.
Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto
Che amaro e largo le scorrea del ciglio
Carca di ferri, e lacerata il manto,
Pur venisti, gridava, amato figlio,
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira, e queste vene
Tutte quante solcate. E sì parlando
Scosse i polsi, e suonar fa'le catene.
Non rispose l'Eroe, ma trasse il brando,
E alla vendetta del materno affanno
Il Marengo discese fulminando.

Mancò alle stragi il campo; l'Alemanno
Sangue ondeggiava, e d'un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno.
Dodici roche aprir le ferree porte
In un sol punto tutta, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il Forte.
Così a noi fece libertà ritorno. –
Libertada? interruppe aspro il cantore
Delle tre parti in che si parte il giorno.
Libertà? di che guisa? ancor l'orrore
Mi dura della prima, e a cotal patto
Chi vuol franca la patria è traditore.
A che mani è commesso il suo riscatto?
Libera certo il vincitor lei vuole,
Ma chi conduce il buon volere all'atto?
Altra volta pur volle e fur parole;
Che con ugna rapace arpie digiuna
Fero a noi ciò che Progne alla sua prole.
Dal calzato allo scalzo le fortune
Migrar fur viste, a libertà divenne
Merce di ladri e furia di tribune.
V'eran leggi; il gran patto ara solenne;
Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse
L'asta il trattato, a servi ne ritenne.

Pietà gridammo; ma pietà non transe
A cor de' Cinque; di più ria catena
Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.
Vuota il popol per fame avea la vena;
E il viver suo vedea fuso e distrutto
Da suoi pieni tiranni in una cena.
Squallido macro il buon soldato, e brutto
Di polve, di sudor, di cicatrici
Chiedea plorando del suo sangue il frutto.
Ma l'inghiottono l'arche voratrici
Di onnipossenti duci, e gl'ingordi alvi
Di questori, perfetti, meretrici.
Or dì: conte all'Eroe che ancor n'ha salvi
Son queste colpe? e rifaran gl'Insubri
Le tolte chiome, o andran più mozzi e calvi?
Verran giorni più lieti, o più lugubri?
Ed egli il gran Campione è come pria
Circuito da vermi e da colubri?
Sai come si errabatta esta genia,
Che ambiziosa, obbliqua, entra e penètra
E fora, e s'apre ai primi onor la via.
Di Nemi il galeotto, e di Libètra
Certo rettile sconcio, che supplizio
Di dotti orecchi cangiò l'ago in cetra;

E quel sottile Ravegnan patriaia
Sì di frodi perito che Brunallo
Saria tenuto un Mummio ed un Fabrizia,
Come in alto levarsi, e fur flagello
Della patria? Oh Licurghi! oh Cisalpina,
Non matrona, ma putta nal bordello!
Tacque; e l'altro ripresa: la divina
Virtù che informa le create cose,
Ed infiora la valle e la collina,
D'acute spine circondò le rose,
Ed accanto al frumanto e al cinnameme
L'ispido cardo e la cicuta pose.
Vedi il rio vermicel che guasta il poma,
Vedi misti i sereni alle procelle
Alternar l'allegrezza e il pianto all'uòmo.
Penuria non fu mai d'anime fella;
Ma dritto guarda, amico, ed abbondanta
Pur la patria vedrai d'anime belle.
Ve' quante Olona ne fan lieta, a quante
Val-di-Pado, Panaro, e il piccioi Reno
Picciolo d'onde e di valor gigante.
Reggio ancor non abblia che dal suo seno
La favilla scoppiò donde primiero
Di nostra libertà casse il baleno.

Mostrò Bergamo mia che puote il vera
Amor di patria, e lo mostrò l'ardita
Brescia sdegnosa d'ogni vil pensiero.
Nè d'onorati spirti inaridita
In Emilia pur anco è la semenza;
Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.
Molti iniqui fur posti in eminenza,
E il saran'altri ancor: ma chi gli estolle
Forse è Quei che vede oltre all'apparenza?
Mira l'astro del dì. Siccome volle
Il suo Fattore ei brilla, e solve il germe
Or salubre, or maligno entro le zolle.
Su le sane sostanze, e su le inferme
Benefico del par gli sguardi abbassa;
E s'uno al fior dà vita; e l'altro al verme;
Ciò vien dal seme che la terrea massa
Diverso gli appresenta: egli sublime
E discolpato lo feconda, e passa.
Or procede alle tue dimende prime
La mia risposta. Di saper ti giova
Se fia scevro d'affanno, e senza crime
La nuova libertade, o se per prova
Sotto il sacro suo manto un'altra volta
Rapina, insulto e tirannìa si cova;

Dirò verace. E dir volea: ma tolta
Da portentosa vision gli fue
La voce che dal labbro uscia già sciolta.
Il trono appariva dell' Eterno, e due
Gli erano al fianco Cherubin sospesi
Su le penne, già pronti a calar giue.
L'uno in sembianti di pietade accesi,
Sì terribile l'altro alla figura,
Che n'eran gli astri di spavento offesi.
Verde qual pruna non ancor matura
Cinge il primo la stola, e qual di cigno
Apre la piuma biancheggiante e pura.
Ondeggiavano all'altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remaggio dell'ali in ferrugigno.
Quegli d'olivo un ramoscel tenea,
Questi un brando rovente, e fisso i lumi
In Dio ciascun palpebra non battea.
Dal basso mondo alla città de' numi
Voci intanto salian gridando, pace,
Col sonito che fan cadendo i fiumi.
Pace la Senna, pace l'Elba, pace
Iterava l'Ibero, ed alla terra
Rispondean pace i cieli, pace, pace.

Ma guerra i lidi d'Albione, e guerra
D'Inferno i mostri replicar s'udiro,
E l'Inferno ere tutte in Inghilterre.
Sedea tranquillo l'increato Spiro
Sn l'immobile trone, e tremebondo
Del suo cenno pendea l'immenso Empiro.
La gran bilancia, su la quel profondo
E giusto libra l'uman fato, intanto
Iddio solleva e ne vacilla il mondo.
Quinci i sospiri, le catene, il pianto
De' mortali ponea; quindi versava
De' mortali i delitti, e a nessun canto
La tremenda bilancia ancor piegava.
Quando due donne di contrario effetto
Leversi, e ognuna di parlar pregava.
Chi si fur elle, e che per lor fu detto,
Se mortal labbro di ridirlo è degno,
L'udrà chi al mio cantar prende diletto
Nel terzo vole dell'acceso ingegno.

FINE DEL SECONDO CANTO.

Il terzo uscirà in Termidoro.